

KARIN DI HAMELIN

RIPRODUZIONE RISERVATA

I.

Quando li vide, Karin urlò.

Aprì gli occhi, tremando come una foglia, e la desolazione della sua casa la rassicurò.

Tutta la sua vita era, secondo il comune punto di vista, in ogni modo straziante; ma quando ci si abitua a qualcosa sin da bambini, poi è difficile credere che possa andare diversamente.

Due topi passeggiavano fuori, accanto alle mura. Sembrava un buon posto dove fermarsi per un piccolo ristoro dopo il lungo viaggio.

Nel caso di Karin, era ben complicato disfarsi dei ricordi che, nel tempo, si erano insinuati negli incubi, rendendole impossibile sognare e anche solo di sperare di migliorare la propria esistenza.

Perché di esistenza si trattava, non certo di vita, e Karin, al di là di quanto potesse sembrare, ne era del tutto consapevole. La sua vita era finita quando aveva più o meno otto anni.

Il corpo di suo padre dilaniato dai lupi fino a renderlo irriconoscibile. Si era gettato nel bosco per non tornare mai più. Lo aveva riportato a casa, dalla sua unica figlia, un taglialegna dal cuore buono.

Il volto di sua madre, la sua bellissima madre. Nel giro di pochi giorni, era diventata pallida e giallastra come la luna, le labbra prive di colore, gli occhi iniettati di sangue, infossati nel cranio e lucidi come se non riuscissero a trattenere le lacrime.

Quando era diventata abbastanza grande per credere nella malizia altrui, aveva sentito dire che sua madre era stata una donna di enorme bontà, suo padre un debole di carattere ma gran lavoratore che aveva preferito ammazzarsi piuttosto di stare al mondo senza la donna che amava, e che di quella loro bambina, tanto carina ma stupida, così stupida da perdere l'uso di un piede per distrazione, non importava a nessuno.

Un altro topo, amico dei due forestieri che non erano ancora entrati nella casa, rovistò fra i resti del pollo avanzato dal giorno prima. C'era sempre qualcosa per loro, quella ragazza era una vera santa.

Karin si sedette sospirando e guardò fuori dalla piccola finestra della sua stanzetta. Era autunno, ma il vento quell'anno aveva cominciato a soffiare con largo anticipo; turbini di foglie secche vorticavano attorno agli alberi come in una commovente danza di addio. Il cielo era terso e la foschia irritava gli occhi se si teneva sollevato lo sguardo troppo a lungo.

Si grattò vigorosamente la testa e sbadigliò. Non dormiva mai abbastanza né profondamente, così non aveva mai le forze necessarie per tutta la giornata ed era costretta a riposarsi spesso. Era sempre debole, ma il suo corpo si ostinava a reggere quelle ossa fragili con la forza di una renna.

Come mise i piedi giù dal letto, un piccolo topo marrone scuro fuggì nell'altra stanza.

<<B'ongio'no a tu'ti>>

Viveva da sola, in una misera casina costruita da suo padre e divisa in due: una stanza grande che faceva da cucina e laboratorio, una stanza piccola con una cuccetta e un baule per i vestiti e i suoi oggetti personali.

Con lei abitavano normalmente insetti di vario genere, che lei si limitava a pestare o scacciare appena con un gesto della mano, e molti, moltissimi topi. Erano attratti dalla sporcizia, dalla povertà e dallo stato di semi abbandono della casa: Karin, quando era piccola, passava le giornate a buttarli fuori con una pala più grossa di lei, finché non aveva capito di non esserne in grado; presa coscienza del fatto che si trattava di animali intelligenti, li aveva accettati come compagni. Non erano molto loquaci e non conoscevano la sua lingua, ma era certa che capissero perfettamente quando parlava.

I tre topi, riuniti e salutati, si fecero spazio verso il tavolo dove, coperto da cumuli di stracci, vi era del cibo. Benissimo, anche oggi festa grande. In lontananza, tutti e tre udirono un mormorio di vocine esaltate e un brulicare di zampette sulle foglie secche.

Il villaggio era vicino e loro erano tanti e veloci.

Indossando la giacca da giorno, quella marrone di sua madre che le calzava a pennello, zoppicò nell'altra stanza con il piedino sempre di un passo indietro. Lo chiamava così, il suo piede destro, poiché lo aveva perso quando era ancora una bambina, inciampando in una trappola di ferro: da allora non lo aveva più usato e quello aveva smesso di crescere, atrofizzandosi.

Ormai era praticamente adulta e aveva accettato i propri difetti quali la zoppia, la lentezza, l'aspetto selvaggio, i modi incerti e asociali. Forse anche per quello le davano della stupida.

Altri ritardatari entrarono nella stanza, quando due dei primi arrivati stavano scalando la gamba del tavolo. Tranquilli, di cibo ve n'era in abbondanza per una dozzina e anche più.

I topi erano più veloci di lei ed erano riusciti a conquistare una pagnotta prima che lei la toccasse. Quando qualcuno toccava qualcosa nella casa, per legge diventava di sua proprietà.

<<Via!>> strillò, piagnucolando con la sua voce a strascico. Per fortuna, ai topi non importava come parlasse.

Si allungò verso il tavolo e afferrò un'altra pagnotta. Per un giorno ancora sarebbe sopravvissuta.

<<È mia!>> fece a un topo piuttosto in carne, che si era messo su due zampe a osservarla curioso.

Lei batté un pugno sul tavolo e quello scappò.

Mangiò la pagnotta dura e senza sapore a parte quello della farina grama, con calma estrema, concentrandosi su un boccone per volta. Aveva scoperto che, così facendo, la sazietà durava più a lungo.

Intanto, anche i suoi amici topi godevano del loro bel banchetto... ma non ce n'erano più del solito?

Karin non sapeva esattamente contare e non sarebbe nemmeno stata capace di distinguere un sorcio dall'altro. Forse era solo una sua impressione.

Quando ebbe terminato il pasto, si coprì bene con una sciarpa di lana tutta strappata, prese il cestino di vimini e si inoltrò nel bosco per andare al villaggio.

II.

Hamelin era uno dei villaggi più grandi della Bassa Sassonia, anche se aveva più stalle che botteghe e più case che altro.

Certo, nell'ultimo secolo lo stile di vita era migliorato e una nuova, grigia ricchezza si era profilata sotto gli occhi solenni e semplici degli abitanti.

“Solenni” perché gli abitanti del villaggio avevano tutti quanti un atteggiamento comune verso la vita e le cose di ogni giorno: tranquilli, senza pretese, un po' come gli animali meno cerebrali.

La loro esistenza scorreva come scorreva il fiume più vicino, che d'autunno si riempiva di melma e tante volte qualcuno c'annegava dentro.

Poco sole, tanta umidità in quell'aria che non si faceva respirare; qualche parola da dirsi per quieto vivere, raramente un matrimonio perché di giovani ne erano rimasti pochi, poi figli se capitavano e uno scorrazzare per le strade polverose; lavoro silente per la maggior parte della giornata, solo sbuffi si udivano, quindi cena frugalissima e tutti a letto, perché la notte ad Hamelin era prepotente.

Karin, naturalmente, non faceva parte di tutto questo, nonostante fosse considerata sotto la giurisdizione della Baronessa che governava il villaggio. La sua casa, come lei stessa in fin dei conti, era fuori dai sonnacchiosi confini che stabilivano una verità ormai accettata ma del tutto opinabile: Hamelin era un paese pacifico e comunque soddisfatto del proprio status, mentre quella ragazza sciocca, zoppa e selvaggia era degna di compassione ma nulla più.

Così, quando lei varcò l'ingresso del villaggio segnato da un arco in mattoni già in parte sbriciolati, subito fu accolta con sgarbo.

Karin entrava nel villaggio soltanto per adempiere alle necessità che non poteva esaudire da sola, come il cibo e qualche materia prima. A causa della sua zoppia, non era in grado di mantenere un orto né un animale, né nessuno le aveva mai mostrato come si facesse. Per vivere almeno da essere umano, faceva la sarta a domicilio, cuciva centrini e aggiustava gli strappi; non era creativa, non aveva nessun tipo di talento, ma per pochi soldi se la cavava benissimo.

Inoltre, crescendo, era stata scoperta come ottima tata. Forse per la sua indole estremamente pacifica e i suoi modi pazienti, i bambini più piccoli la adoravano e i genitori se li toglievano di torno molto volentieri per darli a lei mezza giornata. Qualche volta, per pietà e cortesia, veniva invitata a cena dalla famiglia che l'aveva assunta quel giorno; se si faceva troppo buio, l'uomo di casa la riaccompagnava indietro.

Quel giorno in particolare, doveva restituire il mantello al fabbro Jørg; con i soldi che le avrebbe dato, si sarebbe comprata della farina e, nel caso in cui fosse rimasto qualche soldo in più, della verdura.

Jørg era un brav'uomo piuttosto burbero, con una moglie bruttina e arcigna, Agathe, e un figlio indemoniato di tredici anni. Dopo che ebbe bussato alla scalcinata porta di casa, Karin tentò sul retro, dove vi era il laboratorio. Forse, lui non l'aveva udita per il chiasso che stava facendo.

Infatti, Jørg stava intagliando con così tanta concentrazione che non pareva nemmeno consapevole di essere lì.

Lei aspettò poco discosta dalla soglia e dovette essere lui ad accorgersi della sua presenza, sentendosi osservato.

<<Benedetta ragazza!>> esclamò, saltando giù dalla panca su cui stava lavorando <<Mi sembri sempre uno spiritello dei boschi, tutta zitta con il tuo cestino!>>

<<...po'tato... mantello>> disse Karin, sporgendosi leggermente con un sorriso dai denti in fuori.

Non si è avuta ancora occasione di spiegare un'altra delle offese alla dignità di Karin, ovvero che non era in grado di parlare correttamente: non avendo avuto nessuno che le insegnasse né qualcuno con cui discorrere, era cresciuta emettendo suoni che talvolta diventavano parole sconnesse; trascinava le lettere oppure le saltava a piè pari e, nel farlo, si stancava molto. I suoi nobili intenti di farsi capire, tuttavia, le davano ancora di più un'aria sciocca che la marchiava come un'idiota.

Jørg annuì (era un po' brusco nei modi, ma era un uomo buono) e le venne incontro con un sacchetto di pelle.

<<Fammi un po' vedere... beh, ben fatto, ragazza mia! Sei davvero una sarta provetta! Tieni il tuo compenso, va'...>>

Contò quattro monete sonanti e gliele mise in mano, stringendola poi nella sua, sporca e grossa.

<<Continua a fare la brava, eh?>>

<<... 'azie>>

Tornata in strada, Karin si sentì apostrofare dalla voce di un ragazzino.

<<Ehi, zoppa!>>

Lei si voltò.

<<Prendi questo!>>

Intimorita, chiuse gli occhi e si coprì il volto con il braccio libero. Udì un tonfo ai suoi piedi.

A terra, giacevano le viscere scure e sanguinolente del maiale che era stato ucciso qualche giorno prima.

Alzò gli occhi e vide il figlio di Jørg, piccolo e meschino, ridere a crepappelle indicandola. Sulla soglia di casa, dietro di lui, apparve la madre, Agathe, che gli piazzò uno schiaffo dietro alla nuca.

<<Lascia stare la zoppa, stupido!>> lo rimproverò, più come un rimbrotto scherzoso che con una vera e propria minaccia.

Karin non reagì in alcun modo: si chinò a raccogliere gli scarti insudiciati, li mise delicatamente nel cestino e continuò per la sua strada.

Mentre camminava, alcuni topi le correvano tra i piedi, squittendo gioiosi.

<<Sciò!>> fece lei, agitando il piedino. Non ebbe molto successo.

La prossima tappa era la casa di Mariam e Florian, una giovane coppia che coltivava forse il più bell'orto di Hamelin. Spesso Karin era loro ospite per aiutare Mariam con la casa e la bambina, Zazilie, soprattutto adesso che ne era in arrivo un altro; in cambio, le davano la farina sufficiente per una settimana.

Scortata dai sorci, che parevano volerla accompagnare in tutte le commissioni, Karin arrivò mentre Mariam stava spazzando la soglia.

Era giovane e molto carina, dall'aria salutare e sempre allegra; le lentiggini e i riccioli biondi la rendevano una bambola perfetta.

<<Karin, tesoro!>> esordì, con un sorriso smagliante, poggiandosi le mani sui fianchi <<Come stai?

Guarda che cappotto! Vieni al caldo, intanto gli do una sistemata... Zazilie, guarda chi è arrivato!>>

Karin sorrise impacciata e oltrepassò la soglia.

Tutte le case erano più accoglienti della sua, lo sapeva perfettamente. Questa era piccola ma curata, adatta a una famiglia, per quanto affollata. Da una porticina mimetizzata si accedeva all'orto dove Florian passava gran parte del tempo.

Mariam insisté perché Karin si accomodasse e stesse lì a farle compagnia. Karin, però, non amava la pietà, anche se sapeva che la sua sopravvivenza derivava soprattutto da quella. Per altro, la donna era in debito con lei per averle affidato la figlioletta senza retribuzione; lei non era capace di riscuoter né di recitare la parte della cattiva. A mali estremi, però...

Mise sul tavolo due monete e sorrise biecamente.

<<V'dura... e fa'ina?>>

Mariam stirò le labbra in modo troppo forzato e, sul suo viso dolce, ottenne un risultato abbastanza inquietante.

<<Oh... che sbadata! Certo, cara, hai proprio ragione...>> borbottò qualcosa tra sé e sé, poi strillò al marito <<Florian! Florian, c'è una cliente!>>

Ci fu un rumore di attrezzi, poi la porta si aprì e Florian entrò in casa sbuffando allegro. Erano sempre felici come rondinotti, in quella casa.

Florian era molto alto, forte, con barba e capelli chiari e la pelle arrossata dal lavoro all'aria aperta. Era anche molto gentile e calmo, a differenza della moglie, e questo doveva aiutare nel commercio ad Hamelin.

<<Karin, che piacere vederti! Cosa ti porta qui?>>

Dopo aver lanciato un'occhiata alle monete e, in un lampo, alla moglie, allargò ancor di più il suo bel sorriso <<Un po' di verdura? Ah, anche la farina, no? Ti porto tutto in un baleno, ho un cavolo che è una meraviglia...>>

<<Ah, un topo!>> urlò Mariam, scaraventando uno sgabello per la paura.

Zazilie, d'altra parte, si mise a correre dietro al sorcio con risolini sguaiati.

Florian uscì in silenzio, mimetizzandosi con l'arredamento.

Quando si fu tranquillizzata, Mariam tornò a sedersi.

<<Quegli schifosi ratti si sono mangiati quasi metà del raccolto...ti offriremo qualcosa per cena, ma dovrai accontentarti, purtroppo... se nel frattempo potessi far giocare quella bestiola di Zazilie te ne sarei grata>>

Così, Karin trascorse il resto della giornata in compagnia di Mariam, che aiutò nel cucito, e di Zazilie, che invece cercò di non far scappare con tutte le sue forze; con l'invasione di topi era eccessivamente agitata e passava ore a rincorrerli da una parte all'altra del villaggio.

La cena fu frugale, ma a Karin parve una tavola degna di un re, per come era abituata.

Oltre le finestre, il buio calava e gli squittii riempivano l'aria, spaventosi quasi quanto gli ululati ormai lontani dei lupi.

<<Chissà se si tratta solo di un momento di passaggio... magari, tra un mese spariranno!>> stava dicendo Mariam, proprio a proposito dei piccoli invasori.

Florian scosse la testa, non convinto.

<<Sono animali voraci e furbi... vogliono qualcosa e non se ne andranno finché non lo avranno. Mi domando perché nessuno faccia niente>>

<<La Baronessa è impegnata, sono sicura che, prima che la situazione diventi un disastro, aiuterà il suo popolo>>

Karin annuiva senza intervenire. Un discorso di senso compiuto sarebbe stato troppo per lei.

Per quanto la riguardava, i topi erano aumentati ed erano famelici e non sarebbero andati via prima di aver estinto tutte le risorse di Hamelin.

D'un tratto, Mariam si rese conto di un dato molto ovvio: la notte era buia.

<<Karin, come tornerai a casa?>>

Lei strinse le spalle e fece per salutare, quando Florian si alzò.

<<La accompagnerò io, tesoro. Prendo l'asina, non aspettarmi>>

Baciò la moglie e uscì dietro a Karin. La fece salire sul dorso dell'animale, mentre lui ne teneva le redini per indicare la via nella notte tetra di Hamelin.

<<Sai, mi sono sempre chiesto come tu riesca a vivere laggiù, da sola... non hai paura?>>

Karin scosse la testa e soffiò un no.

Florian alzò la testa per guardarla e sorrise. Era sempre stato un uomo bellissimo.

<<Sei una ragazza molto coraggiosa, allora>>

Non lontano, si intravedeva la sagoma della sua brutta casa, custodita dai topi.

Karin si strinse nel cappotto e ispirò: la notte era fredda e le sue ossa erano sempre ghiacciate, più o meno come una donna anziana. Non vedeva l'ora di chiudere gli occhi sotto i suoi stracci e aspettare di scaldarsi, lentamente, addormentandosi alla ninna nanna del vento nel bosco.

Arrivarono sulla soglia. L'asina era piuttosto stanca e doveva levarsi presto, l'indomani mattina, per una nuova giornata di lavoro; i suoi occhi erano tristi e Karin la comprese meglio di chiunque altro.

Florian la aiutò a scendere, ma non la lasciò andare, tenendole le mani.

<<Ho sempre pensato che tu fossi simile a quelle principesse nelle fiabe che piacciono tanto a Zazilie>> disse, con un sorriso mesto <<Povere e sfortunate, ma con una forza tale da cambiare il loro destino...>>

Karin sorrise educatamente. Non conosceva nessuna fiaba, se non stralci di storie raccontate ai bambini mentre giocava con loro.

<<Così sola... misteriosa, forse perché non parli mai e hai visto così tante disgrazie nella tua giovane vita...>>

Le stringeva le mani più forte ed era più vicino di quanto le fosse stato qualsiasi altro essere umano.

<<... 'azie>> disse lei, indietreggiano due passi.

<<No, aspetta>> fece lui. La cinse per la vita e lei avvertì il suo torace e il suo addome addosso con troppa violenza. Non riusciva a capire che cosa volesse.

<<Mariam è una brava donna, ma come l'hai vista, l'hai già conosciuta. È buona e religiosa, ma non è nient'altro che una madre e una moglie...>>

Avvicinò il viso al suo, così che lei ne riuscì a sentire la barba ispida e la pelle ruvida, da contadino.

<<... tu invece sembri venire da un altro mondo dove sei capace di uccidere draghi e mostri con una mano sola... e mi piace da morire>>

Florian si chinò ancora e mise le labbra sul collo di Karin.

Le tremavano le ginocchia così tanto da non reggersi in piedi... lanciò un urlo rotto dal pianto, perché non capiva che cosa quell'uomo volesse da lei e cosa significasse tutto quello che le stava facendo.

Lo scansò via, ma fu inutile: lui la riprese da dietro, con forza, e la spinse in casa.

Non vi era alcuna illuminazione, così sbatterono prima contro il tavolo, poi contro un muro, sollevando squittii di protesta.

<<Avanti, Karin, cosa vuoi che succeda?>> le disse, stringendole forte il braccio <<Quante volte lo avrai pensato anche tu, qui tutta sola! So che sei molto più furba di quello che la gente crede e sei così giovane ancora... voi buttare la tua vita? Ti do una ragione per non farlo!>>

Karin sbatté la testa contro il muro, ma nonostante il dolore lancinante non perse i sensi. Era terrorizzata da ciò che Florian le stava facendo, qualsiasi cosa fosse, e l'unico modo che trovò per liberarsi fu quello che aveva adottato fino a quel momento: fingersi un animale.

Gridando suoni disarticolati, gli strappò pelle e capelli senza alcun controllo e gli morse il braccio che la teneva ferma contro il letto.

<<Cristo, sta' ferma!>> urlò Florian, imbestialito, mentre cominciava a stancarsi.

Ma non era finita qui.

La notte inghiotte e uccide. Ciò che avviene dentro di lei, non ama manifestarsi alla luce del sole.

La casa era completamente assediata dai topi. Mai prima d'allora Karin aveva udito tanti squittii contemporaneamente.

E quando fra i corpi umani s'insinuarono affaccendati piccoli corpi pelosi, Florian lanciò un urlo stridulo che ben poco si adattava alla sua virilità.

<<Sei una strega! Sei una lurida strega!>>

Così strillando uscì nel panico, saltò sull'asina e la pregò di farlo tornare al più presto a casa sua, dalla sua stupida moglie e dalle sue verdure dell'orto.

Karin era rimasta ansimante sul letto, fra le lacrime. Doveva calmarsi, ma non ci riusciva. Non aveva mai avuto così tanta paura.

I topi scesero dal letto ed esplorarono la casa squittendosi a vicenda.

III.

La vita ad Hamelin era estremamente difficile per tutti, tanto più in un momento come questo. Forse, avrebbe dovuto rinunciare a qualcosa... ma a cosa? E perché?

Ai tempi di suo marito il Barone, questo non solo non sarebbe mai accaduto, ma nel caso avrebbe trovato una soluzione tanto fortunata da portargli ancor più benevolenza e gloria presso gli abitanti di Hamelin.

Quei tempi però erano finiti ormai e il Barone, pace all'anima sua, era stato un uomo di carità, ma totalmente privo di polso politico. Quando esercitavano la carica insieme, era sempre lei a gestire la burocrazia e porgli le alternative, i progetti, le questioni; peccato che la maledetta fosse lei e lui defunto. Non si poteva nemmeno fingere di essere qualcosa di diverso da se stessi: la Baronessa proveniva dall'alta nobiltà sassone e aveva sposato quel Barone, tanto buono e fortunato, a cui era capitato in dote di reggere le redini di quel territorio e di farlo dal palazzo di quel tetro paese. Lei non era una brava samaritana né una santa, non era nata per quel ruolo: era una donna di sangue nobile e Hamelin era una sua proprietà.

A dire il vero, Hamelin le metteva i brividi. La gente era taciturna e scontrosa, come animali selvatici che tollerano senza apprezzare l'ingerenza umana; il clima era terribile, il cielo perennemente plumbeo e la terra arida o fangosa. E per completare il quadretto, ora ci voleva pure l'invasione di ratti!

A Colonia, dov'era cresciuta, questo non sarebbe mai successo. Colonia... le sue botteghe, la dolcezza di sua madre, la nobile severità di suo padre e ora questo posto dimenticato da Dio, invaso dalla meschineria e dai roditori.

La Baronessa si allontanò dalla finestra e si sedette al tavolo per la colazione. Aggiustatasi l'imponente bavero del vestito, indaco e di stoffa pesante, sbuffò e tamburellò le dita, così che gli anelli tintinnarono sul legno.

Annerose s'infilò nella sala da pranzo come un piccolo predatore, svelto e vigile nell'ambiente che lo circonda. Una brava ragazza, Annerose, si sapeva arrangiare con ciò che lei le dava, senza mai chiedere di più, e con quello che aveva le ubbidiva perfettamente; una delle migliori donne di servizio che avesse mai avuto.

<<Buongiorno, Baronessa>>

<<Buongiorno>>

Era bella ma nulla di speciale, una bellezza classica, un po' troppo seria forse. Gli occhi la fissavano grandi e scuri, leggermente opachi.

<<Ci sono questuanti alla mia porta?>>

<<Qualcuno, Baronessa>>

Il profumo di tè le solleticò il naso. Credendo in fede sua di non essere notata, vi passò sotto il dorso della mano.

<<E tu cos'hai detto loro?>>

<<Li ho ignorati, Baronessa, come avevate ordinato voi>>

<<Brava, Annerose>>

Fece colazione con estrema calma, in silenzio, leccandosi le labbra dopo ogni morso. Inghiottiva, poi sorseggiava avidamente.

Una vera nobile, con alle spalle un'educazione come si deve, non trangugia qualunque cosa si trovi a portata di mano. E la Baronessa era una creatura raffinata, abitudinaria, tradizionalista.

Amava che le cose fossero in ordine, pronte per lei, che non vi fosse altro problema se non la musica da ascoltare alla sera o quale vestito indossare.

E l'idea che quei sudici ratti fossero tornati a devastare la sua terra la irritava molto.

<<Baronessa, avete finito?>>

Non sapeva che fare per Hamelin. Aveva lasciato che si gestisse da sola, ma la gente era troppo ignorante per vivere senza un capo. Era sufficiente che quegli animaletti tornassero per creare il panico.

<<Baronessa?>>

<<Sì, Annerose?... oh, certo, porta via>>

<<Grazie, Baronessa>>

Si aggiustò l'abito, là sulla vita, dove la stoffa tirava i punti di cucitura, e tornò a guardare la strada, appoggiandosi sul davanzale.

I topi neri e sporchi correvano lungo le strade battute che la stagione stava già cominciando a rendere impraticabili.

Masticavano la frutta e la verdura degli orti di Hamelin.

I bambini, neri e sporchi come i topi, fra i topi correvano squittendo urletti di gioco. Strana l'esistenza, si trovò a pensare la Baronessa.

Gli uomini e le donne di Hamelin erano infimi scarti della società umana. Una massa lurida, povera, che viveva da sempre nelle peggiori condizioni possibili.

A Colonia, nemmeno il quartiere del mercato somigliava a quel villaggio depresso.

Una soluzione c'era, in effetti, e sarebbe presto arrivata, lo sapeva.

La tradizione è la tradizione. La storia si ripete molto filosoficamente in cicli e ricicli; l'uomo non cambia nemmeno in millenni di evoluzione, al massimo qualche osso si adatta meglio a uno scopo preciso.

Quando si voltò con un sospiro, non trattenne un singhiozzo di spavento.

Cicli e ricicli...

<<Avete bisogno di me, Baronessa. Eccomi qui>>

<<Sei di una puntualità stupefacente, Pifferaio. Mi domando ogni volta come tu faccia>>

<<Credevo che ormai aveste capito come funziona>>

<<Certo che ho compreso che cosa tu voglia da me... sei la mia tortura quotidiana>>

Il Pifferaio diede uno sguardo alla stanza, tenendo giunte le mani dietro la schiena, avvolto in un pesante mantello verde scuro.

<<Vedo che amate sempre il buon cibo, Baronessa...>>

<<Taci!>> gridò lei, battendo una mano sul tavolo. Poi si sporse verso di lui.

<<Quei maledetti sorci sono di nuovo qui.... Voglio che te ne occupi, devi. Di notte, se possibile; verrà poi comunicata la notizia della disinfestazione e Hamelin tornerà come prima>>

<<Certamente, tutto questo è possibile>> disse il Pifferaio, gli angoli della bocca leggermente in su <<ma dimenticate un dettaglio>>

La Baronessa lo fissò, malauguratamente: si era scordata di quegli occhi che parevano pezzi di luna, in un certo modo tristi, ma saggi e antichi. E la terrorizzavano più di ogni altra cosa al mondo.

<<Voglio essere pagato>>

<<Oh, purtroppo le casse non sono piene quanto vorremmo e la gente ormai non è più benestante come una volta... tuttavia, faremo del nostro meglio...>>

<<Sapete che non voglio soldi>> la interruppe lui, deciso <<Non mi servono a nulla. Conoscete la ricompensa del mio lavoro>>

La Baronessa rabbrivì, ma trovò la forza di rispondere in tono conciso.

<<Fa' quel che devi, poi sarai premiato>>

Il Pifferaio si aggiustò gli abiti con una tranquillità sicura e fiera, quindi chiuse la porta dietro di sé. Da sola, la Baronessa scoppiò in lacrime.

IV.

Quella stessa notte, ci fu l'esodo. La luna era alta in quell'autunno ventoso e il popolo di Hamelin dormiva.

Il Pifferaio stava ritto e attento alla soglia del palazzo baronale, osservando il movimento convulso e frettoloso dei topi che, di giorno in giorno, di notte in notte, stavano devastando e distruggendo il villaggio. Se non fosse intervenuto lui, probabilmente una nuova civiltà si sarebbe sostituita a quella umana, triste e moribonda.

Appena suonò la prima nota, gli squittii tacquero.

Venite, amici miei, diceva la canzone, seguendo il passo lento e sicuro del misterioso Pifferaio.

Venite, andiamo altrove; andiamo via da questo luogo già morto. Ci rifugeremo in un altro spazio, in un altro tempo, dove potremo continuare la nostra vita semplice. Sempre insieme, con le nostre code rosa e il pelo sudicio. Il nostro scopo è stato raggiunto ancora una volta: là dove il limite fra vita e morte comincia a sfocarsi, noi interveniamo per dare un peso maggiore al piatto della bilancia. Il nostro fine ultimo è stabilire il vostro futuro.

Noi siamo il domani.

Ci ritengono dannosi, sporchi, persino letali: ma come possiamo essere portatori delle sventure che vi costruiti da soli, pietra su pietra?

Come ogni volta, attraversiamo il fiume di Hamelin, ancora e ancora nei secoli a venire. L'acqua gelida fa paura soltanto all'inizio, poi ci travolgerà: in questo modo, torneremo mondi e puri per un altro momento.

Quando vi sarà bisogno, noi torneremo.

A presto, Pifferaio.

A presto.

La mattina che venne fu silenziosa. Al loro risveglio, gli abitanti di Hamelin scoprirono con grande stupore che i topi erano scomparsi.

Immediatamente, il loro pensiero andò alla Baronessa, che dalla sua alta finestra doveva aver diretto una perfetta operazione di sterminio.

<<Vi acclamano, Baronessa>> disse Annerose, servendole la colazione.

Lei si lisciò la pelliccia al collo.

<<La disinfezione ha naturalmente avuto successo>>

<<Io non sbaglio mai>>

La Baronessa si voltò di scatto alla propria sinistra. Il Pifferaio la stava guardando con una tranquillità che, con il suo volto privo di espressione, la spaventò.

<<Come sei entrato?>> gli domandò, cercando di nascondere il terrore dalla voce dietro un tono irritato.

Lui sorrise appena.

<<Dovreste sapere ormai, Baronessa, di cosa sono fatto... ci conosciamo da tanto tempo e non vi siete ancora resa conto che non siamo della stessa natura?>>

<<Sì, sei un diavolo...un mago ciarlatano!>>

Come vide che ai suoi insulti non arrivava alcuna reazione, sospirò.

<<Ho prelevato dalle casse la tua ricompensa... i cittadini non sanno nulla e non devono nemmeno pensare a cosa sia successo... ecco, tienitela>>

Così dicendo, lanciò verso di lui un sacchetto pieno di monete. Il Pifferaio saggì il tintinnio, ma si limitò a rilanciare il sacchetto sul tavolo, poi rimise le mani dietro la schiena.

<<Ammetto che la cosa mi sorprende, Baronessa. È la prima volta che mi pagate in qualche modo, seppure non in quello pattuito>>

La Baronessa fissava le strade vuote, senza topi né bambini. La terra era secca, il paesaggio triste e polveroso.

<<Cosa me ne faccio dei soldi, Baronessa? Non mi darebbero nulla di ciò che voglio>>

Sentì il suo respiro sul collo, il fiato leggerissimo sulla sua pelliccia soffice.

<<Avanti, Baronessa>> continuò quella voce suadente e terribile <<Non fatemelo fare, non piace a nessuno dei due... non siete esausta di questa tiritera dei nostri destini?>>

<<Perché... diamine non te ne vai?>> sibilò lei, stringendo il davanzale <<Quello è il compenso che sono disposta a darti, accontentati una volta per tutte!>>

Lui le avvicinò la bocca all'orecchio <<Non me ne posso andare, Baronessa...non senza di voi>>

<<Esci da questa città e non farti più rivedere, Pifferaio, sei la maledizione di Hamelin!>>

Il Pifferaio sorrise gelidamente prima di uscire dalla sala da pranzo

<<Vi correggo. *Noi* siamo la maledizione di Hamelin>>

Quando quell'essere fu sparito, la Baronessa iniziò a urlare gettando a terra tutto ciò che le capitasse fra le mani.

<<Un mostro! Un mostro!>>

V.

Quella notte, dopo i lunghi festeggiamenti per la scomparsa dei ratti, gli abitanti di Hamelin dormirono finalmente sonni tranquilli, profondi come i sogni dei bambini.

Soltanto la Baronessa, avvolta in un piumone d'oca, piangeva guardando la finestra.

E sotto quello stesso davanzale, dove l'ultima candela si era spenta, il Pifferaio sospirò nel buio e il suo fiato non si vide nell'aria gelida.

Suonando la prima nota, avanzò di un passo. La canzone era diversa da quella del giorno prima, perché ogni bisogno ha il suo incantesimo e i topi sono creature diverse dagli uomini, nonostante tutto.

La stessa magia era diversa.

Camminava lentamente fra le case, suonando questa nenia dolce e seducente, sicuro che avrebbe funzionato.

Infatti, ecco i primi cigolii.

I piedi nudi sulla terra, piccoli passi che non erano né allegri né frettolosi, ma silenziosi e privi di vita, come quelli dei fantasmi. Non doveva voltarsi né lasciarsi impietosire. Sapeva che cosa lo stesse seguendo, ma se la musica fosse stata interrotta, la magia sarebbe cessata e il piano superiore che delimitava il suo destino sarebbe crollato inesorabilmente, portando a chissà quali conseguenze.

Quel che però non poteva prevedere era che un'altra vittima sarebbe caduta nella trappola e si trattava di Karin.

Appena udì quelle note, sveglia ma come intorpidita non poté trattenersi dall'alzarsi dal letto, uscire di casa e avventurarsi per il bosco.

Trascinandosi il piedino, fece del proprio meglio per raggiungere le fonti di quella musica meravigliosa, nulla che avesse mai udito prima. Si imbatté così nel Pifferaio alla guida del suo strano corteo.

Bambini tarantolati che, camminando, quasi danzavano al ritmo dettato dal piffero magico.

Ecco, la sciocca Zazilie e il perfido figlio di Jørg, ma anche Fritz, Edel, Dorte e i gemelli Ezra e Jarv; nelle file dietro, vide Tanja e sua sorella Rahel, seguite dal piccolo Didi e da Bertram, il figlio dello stalliere della Baronessa.

Con tutta la fatica, li seguì e pregò in tutti i modi che il Pifferaio, quell'uomo avvolto in un mantello scuro, alto e molto magro, la aspettasse.

Ovunque lui sarebbe andato, lei lo avrebbe seguito, purché i loro passi fossero complementari.

Tuttavia, anche sotto l'influenza di quell'incantesimo, il corteo era più veloce di lei e presto raggiunse il fiume.

Qui il Pifferaio proseguì, quasi ignorando la corsa dell'acqua fra le gambe.

Qui i bambini attraversarono la corrente come se non si rendessero conto di nulla attorno a loro, se non del Pifferaio.

Al fiume, Karin cadde stravolta e si svegliò completamente.

Fece in tempo a vedere i bambini ballare al seguito del Pifferaio magico, che suonava una strana, ipnotica canzone.

VI.

Fu orribile, come ogni volta.

Annerose la svegliò con i capelli scarmigliati sotto la cuffia, urlando isterica che la gente si era radunata alle porte del palazzo e chiedeva la sua morte.

La Baronessa, che quella notte aveva chiuso gli occhi soltanto per due ore, si alzò angosciata, facendosi aiutare dalla cameriera.

Dopo una veloce ma rigorosa toeletta, raccolse i capelli in un austero chignon e indossò la pelliccia nera dal bavero largo, ideale per una presenza autoritaria e un clima altrettanto rigido.

Appena fu aperto il portone, la folla si lanciò contro di lei con ogni tipo di arma, insulto o forcione che fosse, bloccata solamente dalle guardie.

<<Dove sono i nostri figli?>>

<<Ridateceli!>>

<<Li ha ceduti agli spiriti del bosco al posto dei topi!>>

<<Ladra! Assassina!>>

<<Deve pagare! Alla forca!>>

<<A morte!>>

<<Cosa ne avete fatto di mio figlio?>>

La Baronessa prese fiato ed esordì, a mani aperte verso il cielo

<<Popolo di Hamelin, silenzio, per piacere! Vi spiegherò tutto>>

<<Dicci dove sono i bambini!>> gridò una donna, così disperata da non potersi reggere in piedi, quindi era tenuta per le spalle da un giovane che doveva essere il figlio maggiore.

<<Questo non posso dire, poiché nemmeno io lo so>> rispose la Baronessa con tono conciliatorio

<<ma la tragedia che ha colpito il nostro villaggio non può passare inosservato e non lo sarà, ve lo garantisco>>

<<Maledetta bastarda!>> le gridò un uomo imponente, lanciandosi contro di lei con così gran forza che le guardie faticarono a trattenerlo.

<<Meglio un villaggio rosicchiato dai ratti che una famiglia senza figli!>> ringhiò <<Dimmi dov'è mio figlio! Dimmelo!>>

La Baronessa non indietreggiò di un passo, ma il suo volto s'indurì come ghiaccio.

<<Giuro che manderò a chiamare chiunque sia in grado di trovare i vostri figli, vivesse in capo al mondo. Ve li riporterò tutti sani e salvi, avete la mia parola>>

Il popolo di Hamelin non brillava per iniziativa personale né per un gran senso di vendetta: pertanto, non ci volle molto altro per convincerlo a tornare sui propri passi, anche se ciò voleva dire piangere senza sosta il destino minacciato dei bambini.

La Baronessa, dal canto suo, non poteva fare altro che attendere l'evoluzione della vicenda: il Pifferaio sarebbe venuto da lei a pretendere il riscatto? Oppure, avrebbe dovuto chiamare qualche cacciatore senza arte né parte disposto a tutto pur di raggranellare qualcosa? Al peggio, avrebbe dovuto annunciare la drammatica scomparsa dei bambini da questo mondo, quindi lasciare Hamelin e vivere la propria vita, in attesa di un nuovo ciclo.

Lei si sarebbe reincarnata in qualcuno che avrebbe dominato Hamelin e la storia sarebbe ricominciata. Ma i bambini, da ogni tempo e luogo, sono pur sempre creature indifese e la loro triste sorte sarebbe stata comunque un probabile futuro in meno.

Poco dopo, Annerose entrò per annunciare una visita.

<<Non aspettavo nessuno... di chi si tratta?>>

<<Una ragazza... dice di chiamarsi Karin e di dovervi dire assolutamente una cosa, ma non sembra del tutto affidabile...>>

<<Falla entrare>> rispose lei <<Con una guardia>> aggiunse.

La cameriera ubbidì e lasciò il posto a un gendarme armato e a una povera derelitta.

Non sapeva come definirla, malgrado avesse studiato e non amasse un linguaggio troppo franco e diretto, al limite dell'offensivo.

Era come se quel pastrano da uomo avesse ingoiato due mani sottilissime, una testolina nascosta da una cascata di capelli color nocciola e due gambe così piccole che parevano di una bambina di forse dieci anni.

<<Vieni avanti, Karin. Fatti vedere bene>>

Lei avanzò con passo incerto, zoppicando vistosamente fino a trovarsi a pochi passi dallo strascico della pelliccia nera. Alzò un poco la testa e cercò di ravviare i capelli dal viso, svelando occhi piccoli, probabilmente per la scarsa abitudine alla luce, un viso piccolo e lungo e un'espressione insicura.

<<Sei molto povera, vero, Karin?>>

Dopo qualche secondo di troppo, quella annuì.

<<Vivi con la tua famiglia qui al villaggio?>>

La ragazza respirò rumorosamente dal naso, poi con voce rauca rispose

<<... 'ivo da s-s...ola... o-olt'e le p-po'te...>>

La Baronessa si domandò cosa fosse successo a quella povera creatura per renderla così come la vedeva: claudicante, incapace di esprimersi in modo almeno decoroso, orrenda a vedersi.

<<Perché hai chiesto che ti ricevesti?>>

L'espressione della ragazza cambiò improvvisamente. Nel suo piccolo, anche fieramente coraggiosa.

<<...v...sto dove s-sono a-andati... i bimbi... c-con un u-uomo...>>

La Baronessa sgranò gli occhi, incredula.

<<L-li stavo s-seg..endo... una ... m-musica...>>

<<Quindi sai dove li ha portati?>>

<<N-no... B-ba'ones'a... m-ma c-cono'co il t'agit'o>>

<<E pensi di poterli raggiungere?>>

Karin abbassò inconsapevolmente gli occhi sul piedino.

<<Cosa ti accadde alla gamba?>> le domandò la Baronessa.

<<N-nulla... c-cam'ina'do t-tutto il gio'no, li t'ove'ò>>

Forse, oltre quell'aspetto deplorable, si celava qualcos'altro: al di là dei suoi limiti evidenti, poteva davvero esserci l'unica persona in grado di riuscire in quell'impresa.

Ma come sostenerla, almeno?

Farla accompagnare era assolutamente fuori discussione; concederle una scorta armata era altrettanto impensabile, perché lei se ne sarebbe con ogni probabilità spaventata, il Pifferaio si sarebbe inviperito e pagare altri uomini in più non le sembrava necessario.

<<Se ritieni di poterti fare carico di questa delicata missione, Karin, hai la mia benedizione e il ringraziamento ufficiale di Hamelin. Permettimi di darti l'equipaggiamento necessario>>

<<G-g'azie, Ba'ones'a>> rispose lei, con un profondo inchino.

Il sorriso della ragazza era luminoso, anche se tutt'altro che bello.

La Baronessa richiamò Annerose e congedò la guardia che, fino a quel momento, era stata accanto a Karin.

<<Dalle una ripulita sommaria e prendi dallo spogliatoio della servitù quello che le possa servire: stivali, un mantello... vedi un po' tu... poi dalle una scorta di cibo per il viaggio. La voglio fuori dal villaggio alle prime luci dell'alba>>

La brava Annerose annuì e prese Karin sottobraccio, come un'amica. Non poté nascondere una smorfia e un'occhiata di preoccupazione alla Baronessa.

VII.

Karin era molto emozionata per essere diventata un'emissaria della Baronessa in persona, la quale le aveva affidato la delicatissima e sicuramente pericolosa missione di recuperare i figli di Hamelin. Inoltre, era felice di non patire la fame per la prima volta nella sua vita, di essere pulita come un essere umano e di non provare più il freddo che le attanagliava le ossa giorno e notte... forse, finalmente Hamelin non l'avrebbe più disdegnata e avrebbe almeno finto di dimenticare il suo passato, suo padre e la sua famiglia di folli estinti, nonché la sua vita da eremita.

Ma come fare, fino ad allora? Non aveva un piano preciso e non aveva la benché minima idea di come convincere il Pifferaio a restituire i bambini alle loro famiglie. E se ormai fosse troppo tardi e fossero tutti morti? E se non ce l'avesse fatta?

Il Pifferaio era evidentemente un mago, aveva un potere che lei non era in grado di contrastare con le poche armi in suo possesso. Era stata l'unica adulta a cadere nel suo incantesimo, perché?

Non temeva il bosco e gli animali che lo abitavano, perché lei era una di loro e, nel caso, sapeva come allontanare qualunque predatore. Era solo il Pifferaio a intimorirla.

E la chiamava, come quella notte.

Aiutata dal bastone che le era stato dato con l'equipaggiamento, superò il fiume, quasi in secca per le mancate piogge della stagione.

Sull'altra riva, si sedette su una grossa radice e mangiò una mela.

Non abituata a riempirsi di cibo, era già sazia, ma questa piacevole sensazione era oscurata dalla preoccupazione sulla strada da prendere.

Aveva visto il corteo continuare dritto, ma chissà per quanto... tuttavia, si trattava pur sempre di bambini, non dovevano essere andati molto lontano.

Nemmeno lei, in realtà, con il suo piedino, poteva andare avanti ancora per molto; ma dentro di sé sentiva che doveva continuare costi quel che costi, non per la Baronessa e forse ben poco per i bambini, bensì per se stessa.

Doveva esserci una ragione per cui il Pifferaio aveva chiamato anche lei, che bambina non era più. Questo pensiero la ossessionò per tutto il cammino, finché al tramonto si fermò in un piccolo spazio protetto dagli arbusti e lì si addormentò, avvolta nel mantello.

Fu qualche ora dopo la partenza, il giorno seguente, che avvertì di essere vicina al traguardo. Il terreno indicava tracce inconfondibili e molti rami erano spezzati, probabilmente a causa della

danza incontrollata dei bambini. E in lontananza, come se fosse un ricordo in fondo alla sua mente, udi una musica lenta e grave.

Karin si strofinò la faccia per pulirla alla bell'e meglio e si ripassò i vestiti con le mani, pur consapevole che sarebbe sembrata comunque una vagabonda.

Fu improvvisa la scoperta di una radura oltre il bosco. La luce la inondò e quel che riuscì a vedere, senza tuttavia capire, fu un uomo seduto a suonare e un gruppo di bambini senza vita uno sull'altro.

VIII.

Karin si appoggiò al bastone per non cadere a terra, sopraffatta dal terribile spettacolo che le stava dinanzi. Non riusciva nemmeno a trovare fiato per parlare, per urlare le sarebbe servita troppa forza che non aveva.

Allora la musica funerea si interruppe e il Pifferaio si voltò verso di lei.

Aveva gli occhi bianchi, come i capelli, così che le pupille erano dei pallini in mezzo a quegli occhi grandi come quelli di un gufo. Non dimostrava nessuna età, poteva essere un ragazzo quanto un uomo adulto; magro, sotto gli abiti semplici e scuri, e, malgrado stesse seduto ingobbato, doveva essere anche alto.

Karin era assolutamente certa di avere a che fare con uno spirito antico e dal potere pressoché illimitato, o forse un diavolo di secoli prima.

Con voce calma e priva di espressione, lui disse <<Sapevo che ci avresti raggiunto>>.

Karin ignorò la frase e si avvicinò di qualche passo.

<<S'n... mo'ti?>>

Il Pifferaio storse le labbra sottilissime in quel che doveva essere un sorriso di autocompiacimento.

<<Non proprio>>

I bambini, ammicchiati, avevano tutti quanti gli occhi aperti, ma non davano segno di coscienza. Al di là degli occhi vitrei, però, anche se in modo impercettibile, respiravano.

<<I lo' o geni...to'i li vogliono... la Ba'ones'a mi ha... mandato pe' 'ipo'talli a ca...sa>>

Il Pifferaio sorrideva ancora, ma era un sorriso strano e inquietante che, tuttavia, la attraeva come nient'altro prima d'ora.

Lentamente, si mise in piedi e la soggezione pietrificò Karin, che rimase impalata a guardargli il viso, un po' demoniaco e un po' inevitabilmente... incantevole.

<<Rilassati...>> disse, avvicinandosi a lei <<se verrò ascoltato, nessuno si farà male. E tu...sei l'ultima creatura al mondo a cui voglia togliere la vita>>

Riprese il piffero e una nuova musica uscì dalle sue labbra, dolce e piuttosto malinconica, ma con una sua forza, diversa da qualsiasi altra cosa avesse sentito. Karin non riuscì a trattenersi: il Pifferaio camminava all'indietro, guardandola, e lei lo seguiva, lo avrebbe fatto fino in capo al mondo. Quella musica era la sua anima, la sua essenza più profonda, che nemmeno i suoi genitori, accecati dal loro amore, avevano mai visto. E quell'uomo, o qualunque essere fosse, l'aveva capito. <<Piffe'aio...>> mormorò e lui le rispose <<Parla come senti dentro di te, so che non è quella la vera Karin... sei forse solo una stupida zoppa?>>

Improvvisamente, forse per la delusione che proprio lui avesse usato quelle parole che la offendevano, o forse proprio perché aveva ragione, le scesero le lacrime di una vita e il bosco, senza che i bambini si risvegliassero, risuonò di un enorme <<No!>>.

Il Pifferaio sorrise dietro il suo strumento.

<<Brava, piccola mia. Ora sediamoci sull'erba, vieni>>

Le fece segno di accomodarsi sull'erba umida e si sedette con le lunghe gambe tese, lasciando il piffero di fianco a sé, quasi confondendolo tra i bastoncini per terra. I bambini erano lontani ma visibili. Karin, non intontita dalla magia per quanto annebbiata dai sentimenti che la sconvolgevano, ubbidì sospettosa.

<<Cosa volete da me, Pifferaio?>>

Sorrise e si commosse. Per la prima volta, le parole uscivano dalle sue labbra come un ruscello leggero. Lui le sorrise di rimando, quasi affettuoso.

<<Non è bello qua? Il bosco, la montagna... ti piace?>>

<<È molto bello>>

<<Sei mai stata qui?>>

<<No>>

<<E vorresti tornarci, qualche volta?>>

<<Non è troppo lontano da Hamelin, direi che si può fare facilmente>>

<<Mi fa piacere, cara...>>

<<Pifferaio, devo parlarvi>>

<<Dimmi, Karin>>

C'erano troppe domande da fare, in effetti. E Karin, nonostante avesse delle istruzioni da seguire, era molto confusa. Lui lo comprese e disse

<<È normale che sia difficile capire tutto, ci vorrebbero migliaia di anni perché tutto fosse chiaro... non pretendo che un essere umano abbia la mente così aperta>>

<<Dunque, voi non siete come me o la Baronessa?>>

<<Esatto... in realtà, la Baronessa è più simile a me che a te>>

<<È uno... spirito? Un folletto?>>

Il Pifferaio emise una risata leggera <<Direi una leggenda, ecco... io e la Baronessa siamo una leggenda che segue ciclicamente una tradizione. Cambiano i corpi, i nomi, i luoghi, magari, ma non la nostra storia e ciò che siamo>>

<<Quindi voi e la Baronessa eravate d'accordo?>> disse lei <<Quindi lei ha sempre saputo chi aveva rapito i bambini?>>

<<Certamente>>

Karin era senza fiato. Non sapeva più cosa pensare e cosa fare, cosa fosse giusto o sbagliato in quella vicenda in cui si era gettata a briglia sciolta.

<<Se ha fatto tutto questo per dei topi...Pifferaio, cosa ne è stato di loro? E cosa ne sarà dei bambini?>>

Il Pifferaio la guardò in un modo nuovo, stringendo gli occhi luminosi.

<<Ascolta quando parli, Karin.... Sei una ragazza intelligente, non farti calpestare dal pregiudizio altrui. Prova a ragionare>>

<<Quelli non erano semplici ratti, vero? Fanno in qualche modo parte della vostra storia... non sbaglio?>> insistette lei.

<<È così>> rispose lui con un sospiro di fatica millenaria <<È difficile per voi capire questo paradossalmente semplice dato di fatto. I topi sono animali molto intelligenti, con una società complessa e una mente sopraffina: insieme, grazie alla loro furbizia e alle armi a loro disposizione, un corpicino flessuoso e dei denti molto affilati, sono in grado di distruggere anche la più grande creazione dell'uomo. Molto spesso, non vi rendete conto di chi è più piccolo di voi e di quali possibilità abbia.

I bambini sono l'evoluzione concettuale dei topi. Piccoli, il più delle volte incompresi e dimenticati, sono il futuro della specie umana, è per loro che gli uomini fanno tutto ciò che fanno: per lasciare ai posteri qualcosa di grande. Se volessero ribellarsi, ne basterebbe un drappello per far collassare un paese in pochi anni. Senza futuro, voi mortali non siete niente; perché il futuro esista, bisogna che il presente apporti dei cambiamenti di tanto in tanto>>

<<E in tutto questo, la Baronessa?>>

<<La Baronessa è l'ostacolo principale a questo ciclo naturale delle cose, è la causa principale del crollo di Hamelin: se tutti gli esseri umani fossero come lei, vi estinguereste nel giro di qualche mese>>

<<La Baronessa...>> pensò Karin, poi comprese <<... la Baronessa vorrebbe vivere un eterno presente... ha paura del futuro, di ciò che potrebbe accadere un domani... >>

<<... della vecchiaia, anche, del cambiamento... ma la stasi è morte. Brava, Karin, hai capito>>

<<Ma, Pifferaio... qual è il prezzo da pagare perché i bambini tornino ad Hamelin? Immagino che voi li abbiate rapiti perché non vi è stato dato il giusto compenso>>

<<Il mio compenso non è niente rispetto alle conseguenze che potrebbero esserci se non venissi pagato: mi basta che la Baronessa affronti le sue paure e mi dia un segno del suo coraggio>>

<<È mai capitato che ciò non accadesse?>>

Il Pifferaio rabbrivì <<Purtroppo ci sono state volte in cui non ho avuto scelta>> indicò la montagna di fronte a loro <<Grazie a un incantesimo, aprii una caverna e vi portai dentro i bambini, ignari di tutto al suono della musica. Quando richiusi le rocce alle mie spalle, ricordo che le loro urla superavano le note che suonavo per distrarmi. La musica non solo è una trappola, ma mi permette di non sentire i pensieri delle mie vittime>>

Fu allora che Karin si rese conto che quelli a qualche passo da loro non erano bastoncini.

Erano ossa.

Karin singhiozzò e fece per alzarsi. Avrebbe risvegliato i bambini in qualche modo e li avrebbe riportati a casa, correndo a più non posso. Avrebbe indicato loro la strada. Lei non era in grado di farlo, si sarebbe sacrificata.

Non era più una bambina, ormai.

Il Pifferaio, però, percepì il suo panico e, nel momento in cui lei si scostò violentemente per fuggire, le afferrò il polso.

<<Non sono un mostro e non ho nessuna intenzione di uccidere, a meno che la scelta della Baronessa mi obblighi a farlo. Non ti sei domandata perché anche tu sia stata attratta dalla musica? Credi che alla Baronessa importi davvero qualcosa di te e di questi bambini? La torturerei solo per sapere che intenzioni avesse, nel mandare una povera ragazza... cosa vuole da me? Un contratto? Uno scambio? Voleva forse ingannarmi, credendo che mi sarei sciolto davanti a una zoppa senza arte né parte?>>

Aveva urlato, furioso, e le aveva riversato addosso tutta la sua rabbia, stritolandole il braccio con quella forza disumana che in realtà, poiché uomo non era, possedeva. Il volto era livido, gli occhi bianchi arrossiti tutto intorno, le labbra tremanti.

Karin, raggomitolata, iniziò a piangere come un cucciolo ferito, lamentandosi con voce acuta.

<<Mi s-sono of-fferta io di v-venire da voi!>> singhiozzò, ricominciando a balbettare con il venir meno della sicurezza che le era stata infusa prima <<V-volevo cercarvi... la musica che avete

suonato quella notte m-mi ha fatto sentire... bene, per la prima volta nella mia vita... dovevo sapere chi suonava per dirgli...>>

<<Cosa? Cosa volevi dirmi?>> la incalzò lui, innervosito.

<<... sono in-namorata di v-voi>>

Il Pifferaio lasciò la presa lentamente, incredulo. La guardò come una creatura sconosciuta, guardò le sue lacrime e il suo volto abbruttito dal pianto e dalle pene che doveva aver passato fino a quel momento, da quando era nata.

<<Karin...>> disse, maledettamente confuso <<... io... sono lusingato, ma... sei un'umana e ti sei infatuata di un personaggio da fiaba, un po' assassino e un po' benefattore: se sapessi cosa c'è dentro di me, e nemmeno io lo so davvero, mi odieresti tanto da augurarmi la morte ogni volta che mi senti suonare>>

La prese per le spalle e la mise seduta, con la grazia e la dolcezza di un vero amico, poi le asciugò le lacrime con le sue mani fredde e leggere.

<<Tu mi hai seguito perché hai l'anima di una bambina, innocente e forte come la natura ti ha fatto, senza le malignità e le convinzioni che rovinano l'essere umano arrivato all'età adulta. Dentro sei così coraggiosa da buttarti a braccia aperte verso un mondo nuovo, verso la speranza di un cambiamento, qualunque esso sia. Sembrerà folle, e forse un po' lo è, ma il fatto che tu ascolti questa mia musica e ne subisca il fascino, vuol dire che hai tanto da dare, e dare, a questo mondo>>.

Karin sorrise, le gote ancora un po' rosse. Prese il piffero incantato e lo porse con reverenza al suo legittimo proprietario.

<<Pifferaio, riportiamo i bambini a casa. Riportiamoli ad Hamelin>>

Lui riprese il piffero e le diede la mano, alzandosi in piedi.

IX.

<<Baronessa,>> disse Annerose, con fare concitato, mentre spolverava i legni del salone

<<venite alla finestra!>>.

La Baronessa era così esaurita dalla preoccupazione e dall'ansia da non aver forze nemmeno per alzarsi. La domestica dovette prenderla sottobraccio e portarla quasi di peso al davanzale.

Il popolo di Hamelin usciva dalle case, incredulo.

Fu uno spettacolo come mai non se n'erano visti, ovunque nel mondo.

Era un corteo, costituito dai bambini rapiti. Camminavano in colonne, ordinati come soldati, ma qualcosa in loro era terrificante: infatti, non erano coscienti, bensì erano soltanto i loro corpi a muoversi, come macabri burattini. Con movimenti pesanti e le teste abbandonate sui petti e sulle

spalle, seguivano la maledetta musica del Pifferaio magico, il quale suonava con ardore di fianco a una ragazza che, zoppicando, dettava il ritmo della marcia.

<<Quella ragazza!>>esclamò la Baronessa, battendo i pugni sul muro <<È in combutta con quel criminale! Dovevo immaginarlo!>>.

Gli abitanti di Hamelin erano così spaventati e confusi da quella scena, che non potevano far altro se non guardare la sfilata sulle soglie delle loro case.

Fu Florian il primo a ritrovare la voce.

<<Sapevo che quella ragazza era una strega>> sibilò nell'orecchio di sua moglie. Mariam annaspò e negò tutto.

<<Ci ha riportato nostra figlia!>>

Fece per correre verso la piccola Zazilie, che camminava a metà del corteo, ma il marito la bloccò.

<<Potrebbe essere pericoloso... vediamo cosa succede>>

La Baronessa comparve al portone del palazzo con una sontuosa veste da camera color carminio, di gusto vagamente orientale. Ma quell'eleganza rendeva il suo volto ancora più cereo, priva di sonno e tranquillità com'era.

Il Pifferaio si fermò davanti a lei, Karin accanto a lui; i bambini rimasero immobili, come ancorati al suolo, lì dove si erano fermati.

<< I nostri omaggi, Baronessa>> esordì il Pifferaio, chinando appena il capo per educazione. Karin lo imitò goffamente.

La Baronessa si schiarì la gola, incerta sul da farsi.

<<Mi sorprende che anche tu sia qui con noi, mio caro diavolo. La giovane Karin ha svolto in maniera eccellente il compito che le era stato affidato>>.

<<Karin è una ragazza più capace di quel che tutta Hamelin creda, Baronessa. Io, invece, sono venuto a parlare di affari>> rispose il Pifferaio.

Karin si fece avanti e, preso il respiro, disse <<Fateci ent'are, Ba'onessa, lasciamo che i bambini tonnino alle lo'o famiglie>>.

L'altra, sorpresa dei progressi della ragazza, acconsentì <<Mi sta bene>>.

Il Pifferaio e Karin si diedero uno sguardo d'intesa, poi lui si voltò verso i bambini, ancora addormentati in piedi. Suonò un brano brevissimo, di note alte.

I bambini lentamente alzarono le teste, indolenziti, e si stropicciarono gli occhi. Alcuni vedevano ancora in modo annebbiato ed erano confusi, perché non riconobbero subito il loro villaggio. La piccola Zazilie fu la prima a svegliarsi del tutto: guardandosi attorno, chiamò la sua mamma.

Mariam allora, disobbedendo al marito, si lanciò verso la strada urlando, finché non ebbe la figlia tra le braccia. Lanciò un'occhiata di riconoscenza a Karin e fece un inchino al Pifferaio; nei fatti, nessuno sapeva chi fosse quell'uomo. Altre madri presero esempio da lei, altri padri e anche fratelli, finché, per la prima volta dopo anni, Hamelin risuonò di risate e di parole di gioia.

I due ospiti furono portati in un salotto grigio e serio, di certo non la stanza più elegante del palazzo, illuminato solo dalla luce naturale.

La Baronessa entrò alle loro spalle e chiuse la porta lentamente, come curando che nessuno li vedesse.

<<Dunque>> esordì <<Siamo alla resa dei conti, mi sembra>>.

Poiché non era stato dato loro il permesso di sedersi, il Pifferaio e Karin stavano in piedi al centro della stanza. La Baronessa si accomodò sulla poltrona più vicina, di un rosso più tenue della sua veste.

<<Non è mai capitato prima d'ora, in effetti... di solito, sparivi con i bambini, chissà dove soltanto tu lo sai... magari, tornava lo zoppo di turno>> e qui lanciò un'occhiata significativa a Karin <<... ma tutto insieme, mai e poi mai lo avrei detto. In realtà, non mi sarei nemmeno aspettata che questa ragazza arrivasse addirittura al punto giusto del bosco>>.

<<Vivo meglio laggiù da sola che in mezzo alla gente come voi, Baronessa. Conosco bene quella zona>>.

Stupita, la Baronessa inarcò un sopracciglio <<Ma guarda un po' come si è tirato fuori dal guscio il nostro piccolo riccio! Dimmi, cos'hai da spartire con questo criminale?>>.

<<Siete criminale quanto me, Baronessa>> ribatté il Pifferaio <<Questa ragazza conviene con me nel chiedere qualcosa in cambio del favore che vi ha reso>>.

Lei impallidì, cercando tuttavia di mantenersi composta.

<<Non avrei mai immaginato che quella specie di mendicante che venne da me quel giorno a prestarmi il suo aiuto, fosse in realtà una giovane donna con uno spiccato senso degli affari... e in che compagnia, per giunta!>>.

<<Non nascondetevi dietro le battute, Baronessa, è finita>>.

Karin fece un passo in avanti e cercò di guardare in faccia quella donna.

<<Baronessa...>> disse, prendendo fiato <<... sentite come parlo bene, adesso? Il Pifferaio qui presente mi ha dato l'insegnamento più grande della mia vita: il passato è importante per ciò che ci rende, ma non siamo solamente questo. Io non sono una pezzente che vive in una catapecchia perché non sa stare in mezzo agli uomini e alle donne civili, non sono il pregiudizio che essi mi

affibbiano da quando ho memoria, non manco d'intelligenza perché nessuno ha mai pensato di insegnarmi a parlare correttamente, a leggere e a scrivere. Ho un cuore che ha sempre sofferto per il trattamento che la vostra gente mi ha sempre riservato, nonostante io faccia parte di questa comunità, ma ho sempre sostenuto il mio interesse a sopravvivere, pur molto semplicemente; la natura mi ha mostrato come pazientare e attendere il cambiamento, anche se ciò voleva dire subire le angherie di tutti, bambini compresi, come se fossi un fantoccio. Ed eccomi qui, io, Karin: vi ho salvato dal linciaggio risolvendo questo dramma al posto vostro e dandovi l'occasione di mettere fine alla vostra maledizione. Ora tocca a me chiedere>>.

La Baronessa acconsentì e mormorò <<Chiedi pure>>.

<<Lasciatemi andare via da Hamelin assieme a lui>>.

Il Pifferaio le prese un polso, per la prima volta insicuro di ciò che sarebbe potuto accadere.

<<La vuoi con te, Pifferaio?>> gli domandò la Baronessa.

<<Starà a lei deciderlo. Me ne andrò via solo quando avrete ascoltato la mia, di richiesta>>.

La Baronessa annuì, poi chinò il capo con le mani giunte.

<<La vostra libertà, a quanto pare, è la mia. Karin, devo renderti grazie per l'esempio che hai dato a me e a tutta Hamelin. Qualunque dio sa quanto mi costi dire che... vorrei il tuo coraggio e la tua forza, piccola mia. Non voglio più avere paura del domani, di quello che il mio ruolo impone al popolo, della solitudine, del semplice trascorrere delle ore e della morte, più di tutto. Pifferaio, accogli le mie parole e ti prego, perdonami. Che tu sia un essere demoniaco o uno spirito dei boschi, ascolta una nobildonna vecchia e stanca: ormai, non ho più paura di niente>>.

Il Pifferaio, ascoltata la donna davanti a sé, si chinò ad asciugarle le lacrime e le baciò le mani unite nelle sue.

<<Grazie, Baronessa>> sussurrò con una dolcezza mai usata prima d'ora <<Vi lascio il tempo che vi rimane. Abbiatene cura>>.

Quando il Pifferaio lasciò la presa, la Baronessa scoprì di avere tra le dita uno strano dono. Era una piccola clessidra di pietra, con le pareti di vetro e, dentro, la sabbia che con il suo scorrere avrebbe dettato il futuro. Lui sorrise e uscì silenziosamente dal palazzo, portando Karin con sé.

<<Annerose!>> chiamò, con voce spezzata. La ragazza corse subito da lei.

<<Ditemi, Baronessa>>

<<Preparami un abito da passeggio, scendo al villaggio>>

Annerose si inchinò e fece per obbedire, ma la padrona la fermò.

<<Togliti il grembiule, Annerose... verrai con me>>

<<Va bene, Baronessa>>.

Una volta che la giovane Annerose si fu tolta la divisa da domestica e che la Baronessa ebbe indossato un abito grigio chiaro ben foderato, la porta del palazzo si aprì e le due donne uscirono per la strada di Hamelin, insicure ma curiose di quel chiasso di bambini e della vita di tutti i giorni.

X.

Una nuova storia aveva dunque inizio, se quel ciclo si era concluso. Da qualche parte dello spazio, in un punto imprevedibile del tempo, qualche altro potente avrebbe sacrificato il bene della gente su cui regnava per il proprio tornaconto personale; il Pifferaio sarebbe stato lì, pronto a tutto e a caricarsi di ogni peso, anche terribile, che da tale situazione gli sarebbe stato dato. Se ciò avrebbe significato anche morte e odio... era la sua vita e la sua dannazione. C'è sempre bisogno di mostri, diavoli e capri espiatori, perché ogni mondo possa funzionare; non è detto poi che queste creature siano il male.

Questa era anche la scelta fatta da Karin. Abbandonò la sua triste casina al limite del bosco e prese per mano il Pifferaio. Da quel momento, il loro viaggio iniziò.

Dove il Pifferaio sarebbe andato, lei lo avrebbe seguito. Con il suo passo lento e irregolare, certo, ma lo avrebbe raggiunto ovunque. E dove non fosse arrivata la musica del piffero incantato, sarebbe arrivato l'amore di quella ragazza per quella creatura.

Qualsiasi essere il Pifferaio fosse, qualsiasi fosse la sua natura, benigna o malvagia, fin dove i suoi piedi storti fossero riusciti a portarla, lei sarebbe stata accanto a lui.